

PICCININI ESTER – 4D

Visita a Yad Vashem e al Giardino dei Giusti

Luogo stupendo e straziante allo stesso tempo. Dal frenetico caos della città arriviamo a questo posto in cui regna la pace. La prima visione appena scesa dal *pullman* è stata quella di un giardino immenso con alberi che testimoniano la vita di chi si è impegnato per la pace e in secondo piano la lontana Gerusalemme dipinta di case bianche “per mantenere la purezza della città”. Ma più ci ripenso più non riesco a trovare purezza dietro le case sporche di sangue dei morti delle guerre civili tra palestinesi e israeliani. In questo museo trovo molto equilibrio. Equilibrio tra il bianco e il nero. Tra la morte e la vita. Tra la guerra e la pace.

Dopo aver passeggiato nel “giardino dei giusti” abbiamo visitato una struttura dedicata a tutti i bambini morti per la Shoah. Prima di entrare in una stanza buia una musica ci introduce a questo clima di morte che in un certo senso è anche di vita perché ricordando permettiamo a quei bambini innocenti di rivivere nella nostra memoria. Siamo entrati in questo edificio in silenzio: sarebbe stato impossibile parlare, l’emozione era troppa. Si brancolava nel buio, l’unico appiglio era il passamano a lato della stanza. Molte luci: alcune piccole candeline al centro che tramite un gioco di specchi si riflettevano sulle pareti della stanza. Era un cielo stellato. Passo dopo passo abbiamo percorso quel tragitto; ad ogni passo una voce registrata elencava uno alla volta nome ed età dei bambini morti. Passo dopo passo l’emozione saliva e qualche lacrima scendeva.

Poi abbiamo visitato in un edificio a forma piramidale, un museo dedicato allo sterminio degli ebrei, in cui si doveva seguire un percorso segnato per terra con binari; binari che ricordano le deportazioni avvenute con i treni nella Seconda Guerra Mondiale. Questo “viaggio” ripercorre la storia degli ebrei da quando sono stati costretti a vivere nei ghetti, fino alla liberazione dei campi di concentramento e alla fine di quella guerra assurda.

Quel tragitto all’interno del museo l’abbiamo vissuto da soli, non c’era bisogno di parole: immagini, oggetti e filmati dei sopravvissuti esprimevano perfettamente l’idea di quello che è successo. Rabbia, dolore, tristezza, frustrazione. Queste sono state le mie emozioni. Tante domande si affollano dentro di me: Come è stato possibile tutto questo? Perché nessuno ha fermato questo genocidio? Ero sempre più allibita dalla follia umana.



Ma giunta al termine del percorso insieme ad altri miei compagni incontrati lungo il cammino, ci siamo accorti che davanti a noi c’era la risposta: un raggio di sole che si affacciava da un cielo nuvoloso che sullo sfondo di un prato illuminava la città in lontananza. Troppo spesso il cielo si oscura con il fumo dei camini dei campi di sterminio o con quello delle bombe ma il sole troverà sempre il modo di farsi largo tra il dolore e la sofferenza, illuminando la vita. Nessuno di noi ha espresso pareri o commenti su questa visione, ognuno ha vissuto questo momento in modo personale, ma tutti siamo stati legati da un unico sentimento, che non ha bisogno di parole: la speranza.